6

PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME XXIX.

VITTORELLI

POESIE

DI

JACOPO VITTORELLI

BASSANESE

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCIX.

SONETTI

INVITO ALL' USIGNUOLO

A CANTAR LE LODI

DEL CREATORE

Or che dietro quell' alta ignuda roccia
A la pallida notte il velo casca,
E ride la natura, e il germe sboccia,
Vieni, o alato cantor, di frasca in frasca.
Vieni, Usignuol. Così non mai ti noccia
Ugna crudele, o gelida burrasca;
E la più tersa e più soave goccia
Del pianto de l' aurora ognor ti pasca.
Vieni, e in quel suon, che più gli affetti molce,
Un cantico gorgheggia al Nume immenso,
Che in pria tutto creò, che il tutto or folce.
Verdeggi il bosco a chi lo feo sì denso,
Scherzi l' auretta a chi lo feo sì dolce,
E i frutti, e l' erbe, e i fior mandino incenso.

A D

UN AMICO PARROCO

CHE FA LA SUA RESIDENZA IN UNA ROCCA

DOVA ABITAVA ECCELINO

Se fra il silenzio de la notte oscura,
Quando nel sacro ovil tace l'armento,
Odi per l'aure un gemito e un lamento,
Non temer, no, di qualche ria sciagura.
Se fra le cupe e solitarie mura
Vedi girar un'ombra a passo lento,
Non ti sorprenda gelido spavento,
Chè della tua salvezza il Cielo ha cura.
Questa magion, tuo pastoral soggiorno,
Cinta da fosche sotterranee grotte,
Fu de l'empio Eccelino asìlo un giorno.
Qui vien l'orrido spettro a mezza notte,
E va girando e sospirando intorno,
Fin che s'apre l'abisso, e lo ringhiotte.

A

UNA DAMA

ESPERTISSIMA NEL CANTO, E NEL SUONO DEL CEMBALO PER LE SUE NOZZE

Quanto è ritroso Imen! Perchè non viene
A consolar le tenere donzelle,
Che indarno sospirose, e indarno belle
Chiedono i lacci suoi, le sue catene?
Duolsi la bionda Nice, e piange Irene;
Lo invocan queste, e lo scongiuran quelle:
Ma ne l'ozio felice de le stelle
Ei non ode i lor voti, e le lor pene.
Eppur tu lo vincesti. Agile e destro
Ei scende a te su le lucenti piume
Versando fior dal pronubo canestro.
Vanne dunque festosa oltre il costume,
E su l'arguto cembalo maestro
Canta un inno di grazie a sì buon Nume.

PER MONACA

NELL'ISOLA DI MORANO

ESSENDO L'AUTORE INFERMICCIO

Dov'è la bella sanità ridente?
Dov'è l'estro vivace? E chi mi toglie
Oggi di celebrar su queste soglie
Il tuo divo imeneo, Vergin prudente?
Due Lune son che or gelida or cocente
Febbre i polsi mi scuote, e il fral discioglie;
E cerco in van colle salubri foglie
Di ravvivar lo stomaco languente.
Odimi per pietà. Quando ti lice
Con lo Sposo immortal sedere insieme
Nel verde orror de l'isola felice;
Chiedigli a mio ristoro un'erba, un seme;
E, se nulla ei risponde, e nulla dice,
Raccogli quella, che col fianco ei preme.

PER LA MORTE

DEL CAV. ANGELO EMO

RICHIAMATO ONOREVOLMENTE A VENEZIA
DOPO LA GLORIOSA SUA SPEDIZIONE
ALL' IMPRESA DI TUNISI

Dopo aver su le infide acque Sicane,
Ove latra Cariddi in alta voce,
Disperso l'empio, che fuggì veloce
De la sua Libia ne le avare tane:
Dopo aver su mal ferme elci montane (*)
Corsa l'angusta e perigliosa foce,
Guidando teco il mio Leon feroce
Lungo il sentier de l'aquile Romane:
Vieni, l'Adria dicea: fiaccate ed arse
Giaccion le torri, e la marina sgombra
Vieni, o gran duce: è tempo di placarse;
Donna, qual grata illusíon t'ingombra?
Vanne sul lido, e colle trecce sparse
Del figlio tuo non richiamar che l'Ombra.

(*) *Le rinomate zattere, sulle quali egli tentò la difficile Goletta di Tunisi.*

PER

MONACA SALESIANA

CHE AVEA NOME GIULIA

Tu, che d'amor nel tenero idioma
Dettasti amore a le Latine genti,
Quando i bruni di Giulia occhi lucenti
T'arser di foco non palese a Roma;
Mira costei; che Giulia pur si noma,
Come, sfogando le sue pene ardenti,
Parla d'amore a i sordi sassi e a i venti,
A i venti oimè! che le rapìr la chioma.
L'arte d'amar, che ne i volumi è accolta
Del tenero Salesio, a i patrii lari
Con un riso sul labbro oggi l'ha tolta.
Dimmi, qual'alma innamorasti al pari
Tu che or vai sospirando, ombra insepolta,
De la Scizia crudel su i lidi avari?

ALL' ILLUSTRE SIGNOR

ABATE PARISE

CHE ANDAVA A PREDICARE IN ROMA

Vedrai, Parise, i lidi Tiberini
Di sculte logge e di gran templi onusti,
Albergo già de' fortunati Augusti.
E de' guerrieri Cavalier Latini.
Vedrai cento famosi e peregrini
Monumenti de' secoli vetusti;
Le colonne, le terme, e i sacri busti
De' Pompei, degli Scauri, e de' Flammini.
Che se l'aspro involò destin nemico
Le reliquie del Foro, ove sì spesso
Tullio convinse il reo, salvò l'amico;
D'accusare il destin non t'è permesso,
Poichè de i rostri e de lo stile antico
La reliquia miglior vive in te stesso.

VISITANDO L'AUTORE

NELL'ANNO 1783

LA PENISOLA DI SIRMIONE

Salve, Penisoletta avventurosa,
Che signoreggi il limpido Benaco.
Salve, o terra, di cui men dilettosa
Fu quella un tempo de l' Esperio draco.
Spesso del tuo Cantor l' ombra famosa
Esce ver sera da un boschetto opaco,
E su la verde riva il fianco posa
Per vagheggiar tranquillamente il laco.
Salve, o beata falda, e piena ognora
Di quante frutta e quanti fior diversi
Suscita il nuovo April, Maggio colora.
Salve, o purissim'aere e dolce a bersi;
Nel cui liquido seno un resto ancora
Sento ondeggiar de i Catulliani versi.

PER

MONACA

Cantici nuovi in Paradiso. Ogni astro,
Ogni pianeta la sua faccia imbianca:
Trema l'orbe sul gemino pilastro,
E la porta de i Cieli si spalanca.
Colle guance rugose, e in vesta bianca (*)
Cingono alcuni il trono d'alabastro;
E guizzano confuse a dritta e a manca
Le saette, la collera, il disastro.
Su i candelabri d'oro arde perenne
Fiamma, che vince il Sol, nè la rabbuja
Lo sventolar de le Angeliche penne.
S'alzano intanto da la terra fuja
I casti voti del bel dì solenne,
E si mescono in Ciel fra gli alleluja.

(*) *Et in circuitu sedis... viginti quatuor Seniores... circumamicti vestimentis albis... Et de throno procedebant fulgura, et voces, et tonitrua.* Apocalip.

LO

SCHERZO MANDATO

A UNA GIOVINE DAMA

CHE DICEVA PER CELIA DI VOLERSI CHIUDERE IN UN RITIRO

Vanne; e una folta schiera di loquaci
Invidíose femmine ti cinga.
Vanne; e conturbi i sonni tuoi fugaci
La madre de i pensier notte solinga.
E quelle pupillette sì vivaci,
Fabbricate per man de la Lusinga,
Non scintillino più come due faci,
Ma le veli una benda atra e guardinga.
Che se ne le segrete acque del fonte,
Che bagna l' orticel povero e casto,
Ami per gioco di specchiar la fronte;
Dal vomero de gli anni arato e guasto
Ti sembri un viso, che potea sul monte
Chiedere il pomo, e non aver contrasto.

A S. E. IL SIG. CONTE

GIUSEPPE DI MAILATH

COMMISSARIO PLENIPOTENZIARIO ED ORGANIZZATORE DEGLI STATI VENETI, NEL PASSARE DA VENEZIA A UNA CITTA' DI BUON' ARIA ONDE GUARIRE DALL' INCOMODO DELLA VOLATICA.

Questa amena cittade, e queste erbose
Pendici, e l'acque del sonante fiume
Oggi di tua presenza al dolce lume
Sembran farsi più belle, e più festose.
Ben san che il cielo amico in te ripose
Alto senno, o Giuseppe, alto costume;
E che quinci t'invia l'Austriaco Nume,
Onde ritesser le scomposte cose.
Oh! possa la montana aura vivace
Far che sparisca da l'accesa cute
Quella, che t'irrigò, linfa mordace.
Sian le pristine forze a te rendute,
Nè mai più giunga a disturbar tua pace,
Che il sol pensiero de l'altrui salute.

PER LE NOZZE

DEL NOBIL UOMO

PIETRO PISANI

Ove son esse le purpuree foglie,
E le catene di forbito argento?
Perchè squallido e mesto al portamento
Ricusi entrar ne le Pisane soglie?
Forse, dillo ò Imeneo, te ne distoglie
L'aspra memoria del famoso evento (*),
Quando tu stesso... Ah! che in sì bel momento
Non lice rammentar affanni e doglie.
Va', prendi le catene, e fa' ritorno
Con le rose sul crine. Io ti predìco
Oggi lieto e propizio un tal soggiorno.
Non senti l'Adria, che di plauso amico
Empie i lidi vicini? Ah! questo giorno
Compensar ti saprà del torto antico.

(*) *Sono assai celebri le vicende del Matrimonio, da cui è nato lo Sposo.*

A VALOROSO

GIOVINE BASSANESE

ILLUSTRE GIOCATOR DI PALLONE

O fortissimo alunno del temuto
Erculeó Marinon, giovine Atleta,
Che sospingi col braccio nerboruto
Il cuojo volator oltre la meta;
Non odi tu fra il popolar saluto
Voce, più ch'altra, romorosa e lieta?
È mio quel plauso; è mio quel grido acuto,
Nè basto a raffrenarmi: io son poeta.
Chi vincer ti potrìa, se quella destra,
Che fa stupir le Genovesi arene (*),
Teco scendesse unita a la Palestra?
Voi di Greco valore alme ripiene,
Voi rapireste il lauro e la ginestra
A i gagliardi d'Olimpia e di Micene.

(*) *Altro rinomato Bassanese, che allora giocava in Genova.*

AL NOBIL UOMO

FERDINANDO TODERINI

MANDANDOGLI NELL' ULTIMO GIORNO DI CARNEVALE ALCUNI VERSI MANOSCRITTI DELLA CONTESSA ALARIA, ED UN LIBRO DEL CONTE ABATE ROBERTI.

Tu, che le risa improvide e lo scoppio
Fuggi dei Baccanal, che assorda l'aria,
E ne la cameretta solitaria
Bevi tranquillo il filosofic' oppio;
Queste, che ad aureo volumetto accoppio,
Rime, o Fernando, d'armonía sì varia,
Che la vezzosa innamorata Alaria
Piangendo meditò sul colle doppio;
Ricevi, amico, e se pietà conforme
Darle non sai, perdona a quella smania,
Che di ragion la traviò da l'orme.
Non viene Amor per tenderti la pania,
Ma perchè gode che in discrete forme
Uno Stoico gentil lo chiami insania.

SONETTO SCRITTO DA VENEZIA

AL CAV. IPPOLITO PINDEMONTE

IN VILLA

Tremola acquetta e verdeggianti zolle,
Sparse di qualche fior bianco e turchino,
Son gratissima invidia al Cittadino,
Or che il Nemeo leon s'infuria e bolle.
Oh d'un platano fresco a l'ombra molle
Seder teco potessi in sul mattino,
E teco a un zeffiretto vespertino
Placidamente errar di colle in colle!
Tutte mi scorrería le fibre e i nervi
Quel tuo canto, o Signor, che al vivo esprime (*)
Pastorelle ed agnei, boschetti e cervi.
O cari faggi, o dilettose cime,
Chi mi trattien? Quanto amerei vedervi
Nell'atto d'ispirar sì dolci rime!

(*) *Si allude alle singolari e veramente inimitabili Poesie campestri del Cav. Pindemonte, ch' egli andava componendo in quella sua deliziosa Villetta.*

MONACANDOSI LA FIGLIA

DEL SENATORE MARCO ZORZI

ORATORE ELOQUENTISSIMO, ELETTO PROVVEDITORE A CATTARO

Marco, che di tua luce Adria rischiari,
Quanto somigli a l' Arpinate, oh quanto!
Pari hai l' onor del Senatorio manto,
E pari il nome, e l' eloquenza pari.
Ei vigile Pretor ne' giorni amari
Sicilia resse, ed asciugolle il pianto.
Tu di saggio Pretor l' illustre vanto
Fra poco avrai su gli Epiroti mari.
De la modesta Tullia il gran Romano
Fu genitor; tu di Adelaide il sei,
Che ratta oggi s' invola al guardo umano.
Ma le venture, che impetrar Costei
Ti può dal ciel, Tullia chiedeale in vano
A gli Aruspici ingordi, e a i falsi Dei.

PER MONACA

SONETTO

COMPOSTO IN NOME DI UN GENITORE, A CUI ERA MORTA POCO INNANZI UNA FIGLIA APPENA MARITATA; E DIRETTO AL GENITORE DELLA SACRA SPOSA.

Di due vaghe donzelle, oneste, accorte
Lieti e miseri padri il ciel ne feo,
Il ciel, che degne di più nobil sorte
L' una e l' altra veggendo, ambe chiedeo.
La mia fu tolta da veloce morte
A le fumanti tede d' imeneo:
La tua, Francesco, in suggellate porte
Eterna prigioniera or si rendeo.
Ma tu almeno potrai da la gelosa
Irremeabil soglia, ove s' asconde,
La sua tenera udir voce pietosa.
Io verso un fiume d' amarissim' onde,
Corro a quel marmo, in cui la figlia or posa,
Batto e ribatto, ma nessun risponde.

SOPRA

BASSANO

Che fiume è questo di gran ponte adorno,
E chiaro ovunque per benefich' onde, (*)
Su le cui vaghe ed onorate sponde
Iacopo nacque, e Ferracino un giorno? (**)
Che gente è questa, a cui più liete intorno
Ridono le campagne e più feconde;
Ove regna il Commercio, ove diffonde
La ricca piena del dorato Corno?
Che cielo è questo, in cui vapor non sale
Tetro, maligno; e in cui su lievi piume
Trascorre dolcemente aura vitale?
Quante grazie ti rendo, amico Nume,
Che pietoso segnasti al mio natale
Questo ciel, questa gente, e questo fiume!

(*) *Innumerabili sono i vantaggi, che il fiume Brenta reca alle Arti della Seta, della Stampa, eccetera.*

(**) *Iacopo da Ponte, detto il Bassano, famosissimo Pittore, e Bartolomeo Ferracino celebratissimo Ingegnere.*

AL NOBIL UOMO

FERDINANDO TODERINI

PER LA PROFESSIONE DI SUA FIGLIA

SONETTO

ALLUSIVO ALL' ARIA SORRIDENTE ESPRESSA NEL RITRATTO DELLA SACRA SPOSA, DIPINTO DAL CELEBRE CASTELLI, PRIMA CHE ELLA ENTRASSE NEL CHIOSTRO.

Qual' io la veggio con un riso in bocca
Da maestri colori espressa al vivo,
Tal' era un dì Costei, quando il nativo
Dolce albergo lasciò, rosa non tocca.
Tal' è pur oggi, che l' aurata ciocca
Offre del crine in su l'altar votivo
Fra il lieto suon de l'organo festivo,
E il vano pianto de la turba sciocca.
Odi, Fernando, e l'amor tuo consola:
Regnerà sempre il gaudio entro quel viso,
Nè involar gliel potrà chi tutto involа.
Anzi tu stesso un giorno in Paradiso
Fra le bell' alme da la nivea stola
Conoscerai la Figlia a quel sorriso.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

GIACOMO CHIODO

COMPILATORE DELLE VENETE LEGGI,
ESSENDO ELETTO PARROCO UN SUO
FRATELLO

Esci da l'ombre, dove teco alberga
Lo stuolo immenso de le Adriache Leggi,
E dove il bel Volume orni, e correggi (*),
Onde limpido e schietto il Vero emerga.
Esci, e a l'ampia città dando le terga,
Su barchetta, che rapida galleggi,
Afferra il lido, e cerca i pingui greggi,
Ch'or del Germano tuo bacian la verga.
Vedrai quelle felici alme campagne,
Ove ride la gioja, ov' altri mai,
Fuor che il tradito rusignuol, non piagne.
E i Codici membrando: a che (dirai)
Sudar io più, se tra i bifolchi e l'agne
Quel Dritto, ch'io ricerco, alfin trovai?

(*) *Egli soprantendeva allora a una nuova edizione del Veneto Statuto Civile, accresciuta, riordinata, e purgata da gravissimi errori.*

AL P. CALVI

ANTIQUARIO E STORICO

PER NOZZE

Tu, che qual chiara e inestinguibil face,
Che al dubbio peregrin lume dispensa,
Spargi di vivi rai l'ombra più densa
De la rimota antichità fallace;
Alza lo sguardo, che pensoso giace
Su i vetusti papiri, e su la immensa
Prisca serie de' nummi, in cui si addensa
L'invidíosa ruggine mordace.
Indi ti volgi a i duo novelli Amanti,
Che in premio de i sospir teneri e casti
Oggi allaccia Imeneo di nodi santi.
Poi dimmi, o Calvi, se finor mirasti
Due più bell' alme, due più bei sembianti
Ne' bronzi antichi, o ne gli antichi fasti.

ESSENDO ELETTO

CANONICO ARCIPRETE DI BASSANO

IL SIG. ABATE GOLINI

IL QUALE DA GESUITA EDUCÒ L'AUTORE

IN BRESCIA

Questa, ch' io porto al fianco, e per cui sono
Tra' cantori Febei cantor non vile;
Questa, che a me risponde in vario stile
Aurea cetra, Golin, questa è tuo dono.
Tu m'insegnasti a ricercarne il suono
De gli anni miei sul giovinetto aprile,
Ed or che a te si affida il patrio ovile
Di festosi amaranti io la incorono.
Oh me beato appien, se l'alma impetra,
Tolto ogni neo, che il suo candore appanna,
Di seguire i tuoi passi infino a l'etra!
Ove, gustando teco ambrosia e manna,
Tu darai nuove corde a la mia cetra,
E la mia cetra a Dio novelli Osanna.

AL NOBIL UOMO

FRANCESCO PESARO

ELETTO PROCURATORE DI S. MARCO DOPO LE AMBASCIATE DI FRANCIA E DI SPAGNA

A Voi su le felici Adriache sponde
Mole s'innalza, che l'ardir vetusto
Pareggia in suo splendore, e il fianco augusto
Dilata sì, che meraviglia infonde.
A Voi solca gran piani, a Voi feconde
Valli il sudato agricoltor robusto,
E viene ad inaffiarvi il campo adusto
Medoaco e Sile con le fertil' onde.
A Voi stese la man cortesemente
Il Franco Re, nè fia che vi defraude
D'una gloria immortal l'Ispana gente.
A Voi del patrio mar la Donna plaude,
E l'ostro non richiesto a Voi consente.
Ah, Signor, tutto è in Voi grandezza, e laude.

ALL' EGREGIO SIG. CONTE

ARNALDO ARNALDI TORNIERI

AFFLITTISSIMO PER LA MORTE DI

UNA SUA SORELLA

Vanne, o Colomba tenero - gemente,
Vanne ad Arnaldo, che sospira e piange;
E a la mensa fraterna in van sedente
Nè bee limpido umor, nè pane infrange.
Digli, che rassereni il cor dolente,
E lo squallore in allegrezza ei cange;
Che vive Idalba su l' empiro ardente
Tra la pudica marital falange.
E poi quando tramonta il Sol vermiglio,
Se ne l'intime stanze aver puoi loco,
Cerca in quella d' Arnaldo un ripostiglio.
Ivi, gemendo in suon pietoso e fioco,
Fa' ch' ei socchiuda il lagrimoso ciglio,
E fa' che il sonno lo ristori un poco.

AL CONTE

SEBASTIANO VIGNOLA

SUO DILETTISSIMO AMICO

Vignola, io ti dipingo. Ecco l'aurora,
Che si vede spuntar da la collina,
E di soave luccicante brina
Ingemma il praticel, l'erbe ristora.
Senti un garrir d'augelli, che innamora,
Ebbri il petto di gioja mattutina.
Mira qui l'arboscello, ivi la spina,
Un che s'infonda, e l'altra che s'infiora.
Ve' ve' quel fonticel, che l'onda pura....
Ma tu mi guardi, e nel tuo dolce stile
Gridi: pingi l'Amico, o la Natura?
Gentil Vignola mio, pingo d'Aprile
Un ridente mattin, nè v'ha pittura,
Che al tuo viso, e al tuo cor sia più simile.

ALLA NOBILE SIGNORA

FRANCESCA NEGRI

PER LA NASCITA DEL SUO PRIMOGENITO

Quella, che ride, e scherza, e si trastulla
Spesso nel grembo a la gentil Lauretta (*),
Non so s'io dica amabile fanciulla,
O pur scesa dal ciel vaga angioletta;
Lasciala in cura a lei, che d'ogni eletta
Voce melodíosa il pregio annulla.
Tu sei madre d'un figlio, e a te si aspetta
Vegliare intorno a la felice culla.
Io dal fianco trarrò l'ignobil rocca
A Galatea, che per l'erbose fratte
Pasce le agnelle, e il quinto lustro or tocca.
E nutrirolla di fresch'erbe intatte,
Ond'essa sprema al fanciullino in bocca
Più terso, più sottil, più dolce il latte.

(*) *L'ornatissima sua Sorella ora Contessa Roberti eccellente e ammirabile nel canto.*

PER LA MORTE

DI GIUSEPPE II.

MENTRE CORREA VOCE CHE L'AUSTRIA FOSSE
PER MUOVER GUERRA ALLA PORTA

AL NOBIL UOMO

PIETRO ZAGURI

CHE ERA DA QUALCHE TEMPO IN COSTANTINOPOLI

O scrutator del Giovane superbo,
A cui prostrati versano gli eunuchi
Ne le patere d' oro i bruni suchi,
Nè ardiscono mirarlo, o scioglier verbo:
Dimmi (così de' tuoi nocchieri al nerbo (*)
Risponda Eolo propizio, e a noi ti adduchi)
Su i brevi di Giuseppe anni caduchi
Tremò l'aspro Garzone, o rise acerbo?
Forse tremò, pensando a quella falce,
Che miete a un colpo sol le annose querci,
E il fresco pioppo, e l'immaturo salce.
Che val dunque esser Re, se i fati dierci
Che ne aspettasse la funerea calce,
Il suon del bronzo, e il piagnisteo de i Cherci?

(*) *Egli stava allora per mettersi in viaggio, onde ritornare a Venezia.*

PER L'INNESTO DEL VAJUOLO

FATTO ALLA CONTESSA

LAURA NEGRI ROBERTI

AMMIRABILE CANTATRICE

Nel braccio di Lauretta infuso appena
Il preparato fomite mordace,
Rapidissimo corse in ogni vena,
E al bel sangue turbò l'usata pace.
Essa da l'ignea febbre, e da la pena
Del tenero Consorte afflitta giace,
E già sul labbro alla gentil Sirena
La canora armonìa sospesa tace.
Gran Numi che sarà!... Ma quale io sento
Nel Cembalo, che dorme, onda improvvisa
Scorrer di placidissimo concento?
Questo è il dolce parlar (chi nol ravvisa?)
Del biondo Febo, o del propizio Evento:
Parlano e l'uno e l'altro in simil guisa.

ESSENDO STATO RICONOSCIUTO

PATRIZIO VENETO, ED ELETTO PRETORE A VICENZA

IL NOBIL UOMO

PIETRO PISANI

Squarciato è il velo, che per diece e diece
Anni troppo nefasti e a correr lenti
Cinse l' eroe Pisano, e fra le genti
Sì lo adombrò, che ravvisar nol fece.
Eccolo in pien meriggio. Eccolo invece
Ricoperto d' insegne aureo - lucenti.
Mirategli nel viso i genj ardenti
Di quel gran sangue, che mentir non lece.
Dispiega il manto di color vermiglio,
Ornati il capo di festive bende,
E accogli, o Berga, il memorabil Figlio.
T' aman gli Dei, se il tuo bel freno or prende
Chi lesse ed imparò con forte ciglio
Tutto il libro fatal de le vicende.

RECITANDO EGREGIAMENTE

NELLA TRAGEDIA DE' PELOPIDI

LA NOBIL DONNA

MARIETTA FOSCARINI CORNER

Soleva un tempo la maestra Atene
Nel dolente teatro Sofocleo
Ora imitar l'affanno d'Aristeo,
Or di Tieste rinnovar le cene.
Eppur del Tebro a le famose arene
Varcar la Greca usanza non poteo,
Poichè a i severi figli del Tarpeo
Era delitto il passeggiar le scene (*).
Ma se Roma udía te, quando a i contrasti
De' Pelopidi fieri e a l'odio invitto
I materni singulti oppor tentasti;
O delitto non era, o un tal delitto
Oggi vedriasi ne' Romani fasti
Tra le Cornelie glorie inserto e scritto (**).

(*) *Vedi Cornelio Nepote, e altri autori.*

(**) *È fama che la Veneta famiglia Corner sia quella de' Cornelii di Roma.*

RECANDOSI ALLA VILLA

UN ILLUSTRE AMICO

DELL' AUTORE

Signor, vanne felice, e da la ingrata
Cura d'interpretar le ambigue Leggi
Respira al fine in seu d'una beata
Placida villa fra pastori e greggi.
Ma venga teco quella cetra aurata,
Per cui nel canto il Venosin pareggi:
Fie leggiadra materia e a i carmi grata
Un fior che olezzi, un' erba che verdeggi.
Col sorger tuo le mattutine squille
Previeni spesso, o l'alito vivace
Bevi de le nascenti aure tranquille.
Io resto in Adria, come a i fati piace,
Esule, ohimè, da le paterne ville (*)
A pianger la mia sorte, e a chieder pace.

(*) *Si allude ad alcune domestiche vicende dell' Autore, per le quali egli soggiornava allora in Venezia.*

A UNA DAMA

CHE MOLTO SI RAMMARICAVA DI ESSER DIVENUTA ALQUANTO GRASSA IN CAMPAGNA

Col fato avverso si quereli e crucci
La pallida Nerina in fiochi accenti,
Se ria febbre l'assalga, ed i languenti
Teneri membri le divori e succi.
Ma tu, che movi due sereni occhiucci
D'elettrica materia ognora ardenti;
Tu, che a' labbri vermigli e sorridenti
Sembri una rosa, quando vien che sbucci;
Non ti lagnar, se grassolino un poco
Festi il bel viso tra le dolci fraghe,
Che dan nome sì caro al verde Loco (*).
Con quelle guance ritondette e vaghe
Destar ben puossi l'amoroso foco
Senza minio venal, senz'arti maghe.

(*) *Fragolina, villa così detta dall' abbondanza delle fragole.*

PER L'ILLUSTRE ORATORE

SIGNOR ABATE PARISE

CHE AVEA PREDICATO IN VENEZIA

AL SIGNOR MARCHESE

GIOVANNI PINDEMONTE

CELEBERRIMO POETA

STANZE

Deh china, o Pindemonte, il guardo estatico,
E deponi le tibie lamentevoli,
Per cui sul regal margine Adriatico
Piangemmo a le Latine Orgie colpevoli (*).
Or chieggo solamente un inno enfatico
Di quei, che tempri su le corde agevoli,
Quando gli estri improvvisi ti commovono,
E da la calda lingua i versi piovono.

(*) *La sua famosa Tragedia, che ha per titolo i Baccanali.*

Chi negar puote le ginestre e l'ellere
Al chiaro Vicentino, a l'Uom henefico
Che a meno esperte man lasciando svellere
Qualche fogliuzza di nappel venefico
Col braccio del valor tentò di espellere,
Da l'infido terren l'Angue malefico (*),
L'Angue, che respirava atra caligine,
Onde appannare il Ver, che in cielo ha origine?

Uscito da un burrone malinconico,
Ove il gufo d'Averno udíasi stridere,
Pascevasi di fiele Babilonico,
E di fiele godeva ogni erba intridere.
O Vinegia, o splendor del suolo Ausonico,
Chi fia che il maladetto osi conquidere?
Qual arco illustre con un dardo semplice
La dura ferirà scorza settemplice?

(*) *Vuolsi alludere a certe rinomate Prediche del famoso Oratore, nelle quali valorosamente egli combatte la miscredenza.*

Ecco il forte Parise. Ei sol determina
L'empio affrontar, benchè minacci e sibile:
Divin coraggio nel suo petto germina,
E vantan l'armi sue tempra invincibile.
Già già le afferra, e in un baleno estermina
Il nemico del cielo Angue terribile.
Corron le genti a l'orrido spettacolo,
E portano lo squame al Tabernacolo.

Questo è ben altro che d'insulsi e frivoli
Concetti il vago sermoncin dipingere.
Questo è ben altro che ne' Toschi rivoli
La leziosa paroletta intingere.
Questi son pregi, che a lui solo ascrivoli,
E che di laude eterna il debbon cingere:
Questi son aurei fasti, opre magnanime
Riserbate soltanto a le grand'anime.

Dunque perchè si tarda? Ecco gia spirano
L'aure propizie da i Tebani mantici,
E a te d'intorno, o Pindemonte, girano
Su l'ali desiose i nuovi cantici.
Deh! se gli egregi fatti ancor si ammirano,
Deh! porta il buon Parise a i lidi Atlantici;
E scrivi le sue glorie in cento pagine,
Che salve andran da la Letea voragine.

IL LAMENTO PASTORALE

PER SACRA VESTIZIONE DI NOBIL DONZELLA

IDILLIO

Già l'Aurora si vedea
Quel gran giorno prevenir,
In cui Fillide volea
Se medesma al Tempio offrir.

Rassembrava afflitta e mesta
Ogni siepe, ogni arboscel;
E gemea per la foresta
Un pietoso venticel.

Non belavano le agnelle
Salutando il primo albór,
E le amiche Pastorelle
Eran piene di dolor.

Sotto a un platano frondoso,
Che le copre al mezzodì,
Con un volto sospiroso
Nice, Eurilla, e Cloe s' unì.

Discorrea da i loro occhietti
Largo pianto in sul terren:
Il tumulto de gli affetti
Era eguale in ogni sen.

Ma già l'Alba in ciel dispare,
Già comincia il nuovo dì.
Guarda Eurilla verso il mare,
E prorompe alfin così:

Ecco Febo, che il sembiante
Schietto ed ilare non ha.
Io ti perdo in questo istante,
O dolcissima metà.

Cara Fille, ah! perchè mai
Queste selve abbandonar?
Cara Fillide, ove vai
Senza speme di tornar?

Cerchi forse in chiuse mura
Un asìlo a la virtù?
Se tra i boschi è mal sicura,
Perchè sol de i boschi fu?

Credi: è vana ogni difesa
Soggiornando fra i pastor.
Chi può mai recarti offesa?
Una pianta? un' erba? un fior?

Eri tu la gioja nostra,
Cara Fille: or più nol se'.
Questa verde ombrosa chiostra
Rallegravasi per te.

Neve, e brina, e latte, e giglio
Non avean candor egual,
E abitava nel tuo ciglio
La modestia virginal.

Ma i bègli atti, e il guardo schivo
Dove, o Fillide, sen gir'?
Come lampo fuggitivo
Compariro e disparir'.

Te perdendo io chieggo aìta,
Ed invoco la Ragion.
La Ragione, oh dio! t'imita
Col lasciarmi in abbandon.

Quanto duolo affligge e preme
Il tuo caro genitor!
Senza te, sua dolce speme,
È un prodigio se non muor.

Chi dal fascio lo solleva
De gli affanni, e de l'età?
La mia Fillide, ei diceva,
Queste ciglia chiuderà;

Poscia in aria taciturna,
Ed in bruno gonnellin
Verrà a spargermi su l'urna
Qualche fresco gelsomin!

Ahi! lo veggio, benchè lasso,
Benchè molle di sudor,
Affrettare il tardo passo,
E chiamarti a nome ognor.

Del ruscello su le sponde
Corre in prima: al bosco va:
Chiama Fille, e non risponde
Fuor che un antro per pietà.

Pastorelle sventurate,
Mie compagne nel dolor,
Secondatemi, e stracciate
Ogni nastro ed ogni fior.

Ricopritevi la fronte
D'atro panno vedovil.
Pianga il rio, si lagni il monte,
E querelisi l'ovil.

E tu, Fillide, che a l'erta
Di Sionne or volgi il piè,
Non recando per offerta
Bianco agnel, ma bianca fè;

Se l'immagine ti resti
De le selve in mezzo al cor,
Di' talora: o selve agresti.
V'amai sempre, e v'amo ancor.

Vivi in pace, e questo giorno
Consecrato a l'amistà
Nel suo flebile ritorno
Dolci pianti ognora avrà.

Qui, mettendo un gran sospiro,
Troncò Eurilla il favellar,
E due tortore s' udiro
Il lamento replicar.

MARITANDOSI LA SORELLA
DEL NOBIL UOMO
MARCO MAGNO

DIALOGO
TRA AMORE E IL POETA

AMORE

Che misto d'odori
Per l'aria si spande!
Che foglie! Che fiori!
Che belle ghirlande!

POETA

Su i gioghi men erti
Li vado cogliendo,
Poi fonne de i serti,
E al muro gli appendo.

AMORE

Sì vaghe giunchiglie,
E rose sì molli
Non sembrano figlie
Dei Tessali colli?

POETA

Ti piaccion? Ne brami?
Unisci co' tuoi
Soavi legami
Due figli d'Eroi.

AMORE

La bionda Sorella
Di Marco annodai.
Per opra sì bella
Ghirlande non hai?

POETA

Deponi quell' arco,
E staccane due.
Annoda poi Marco,
E l' altre son tue.

PER LA RICUPERATA SALUTE DEL N. U.

SIGNOR FERDINANDO TODERINI

ILLUSTRE POETA

ODE

Oh come mai s'intorbida
Quella pupilla vivida!
Come la guancia morbida
Diviene asciutta e livida!

Io di Fernando al risico
Gelo per tema subita,
E il consultato Fisico
Pensa, ripensa, e dubita.

Ei presso al vacuo talamo
Sta con pietosa indagine,
E invano il dotto calamo
Verga salubri pagine.

Licor non v'ha sì nobile,
Non erba, o sasso, o polvere,
Che sappian quell' immobile
Febbre crudel risolvere.

Al duro affanno, al tremito
De la consorte pallida
Risponde oimè! col gemito
La famigliuola squallida.

Sul suolo intanto giacciono
Le corde d' oro armoniche,
E Grazie e Muse tacciono
Disperse e malinconiche.

Quali per lui si udirono
Inni, che alati e rapidi
Corsero Italia, e girono
Fino a l' Erculee lapidi!

Cantò l' eterno fulmine, (*)
Che con orrendi sibili
Squarcia il petroso culmine
De l' alpi inaccessibili;

(*) *Qui, ed in seguito si accennano vari componimenti del dottissimo Cavaliere sull' ira divina, sul diluvio universale, in lode dell' Autore di questi versi, in lode della Villa, eccetera, ed alcune bellissime Satire.*

E il mar, che d'acque gravido
Sormonta i gioghi Atlantici,
E il buon Noè, che impavido
Spreme dal seno i cantici.

Me volle pur di lucida
Onda Castalia aspergere,
Nè temerò la sucida,
Che mi volea sommergere.

Talora sparse a l'etera
Un suon più basso e facile
Cangiando l'aurea cetera
Ne la sampogna gracile.

Per lui tra sassi frangere
S'udiro i fonti ceruli:
Per lui s'udiron piangere
Gli usignoletti queruli.

A' carmi suoi restarono
I pastorelli attoniti.
A' carmi suoi stillarono
Mele perfin gli aconiti.

Talora amò di pungere
Lidia, che al terso specolo
Siede le carni ad ungere
Vizze per troppo secolo.

Punse gli Adon, ch' esultano
Fra i lini e i merli Batavi,
E a le frugali insultano
Pentite ombre de gli Atavi.

Punse l'innumerevole
Schiera, che in Pindo gracida,
E d'armonia stucchevole
La sacra rupe infracida.

Ahi come tutto è labile!
Freddo silenzio e ruggine
Del Vate deplorabile
Or copre la testuggine.

Dunque negate al misero
Saran le forze pristine?
Dunque gl' Iddii permisero,
Che il suo morir contristine?

Da colpo sì terribile
Il Ciel pietoso guardine,
Nè strida l'inflessibile
Porta sul negro cardine.

S'ei manca, d'aurei numeri,
Chi fia che più satolline?
Oh! metta l'ale agli umeri,
E scenda tosto Apolline.

Divinità pacifica,
Tenero nume Aonio,
Tu l'erba più vivifica
Cerca nel suol Peonio.

Segua felice a splendere
Di tante doti il cumulo.
No che non deve scendere
Pari valor nel tumulo.

No, no.... Ma quai fiammeggiano
Astri nel ciel sì nubilo?
Quai voci intorno eccheggiano
D'inesplicabil giubilo?

Fernando (i lidi suonano)
Salvo è Fernando esanime.
I Numi lo ridonano
A le sensibil' anime.

Dunque fia vero? E sospite
Degg' io Fernando credere?
Al mio Signore ed ospite
Io potrò dunque riedere?

Il cor nel sen mi tremula....
Il piè vacilla e arrestasi....
Questa è una gioja, ch' emula
Tutto il piacer di un' estasi.

Quell' io, che dal rammarico
Sentíami l' alma svellere,
Or di letizia carico
Vo' coronarmi d' ellere.

Ah! mentre salvo e íntrepido
Lo abbraccio, e risalutolo,
Favelli il pianto tepido,
Se il labbro resta mutolo.

Deh! poi che gli alti Superi
I nostri voti accolsero,
Tutti que' don ricuperi,
Che i morbi rei gli tolsero.

Non osin più le indomite
Febbri con gli occhi maceri
Destargli in seno un fomite,
Che lo depredi e laceri.

Lo ricominci a pascere
Sodo vigor Nestoreo,
E cento volte nascere
Ei vegga il crine arboreo.

Io mando un grido altissimo:
Tu, che le sfere domini,
A lieto fin tardissimo
Serba il miglior de gli uomini.

LA NUTRICE

O D E

DIRETTA

A

NOBILISSIMA SPOSA

Dunque è ver che d' un gentile
Pargoletto andrai festosa,
Quando i campi, o bella Sposa,
Si vedranno rifiorir?

Mentre l' Are io coronava
De la pronuba Lucina,
Una voce repentina,
Mi scoperse l'avvenir.

Siedi intanto, e a me rivolgi
Quel tuo sguardo lusinghiero,
Or che ignoto magistero
Io ti vengo a dispiegar.

Siedi, o gemma delle spose
Amarillide felice,
Ed impara a qual Nutrice
Devi il figlio consegnar.

Quando il pigro ottavo mese
Il suo corso ha già varcato,
E il bel fianco affaticato
A sgravarsi è omai vicin;

Per le selve circostanti
Manda in traccia d' una bella
Quadrilustre villanella,
Che nudrisca il tuo bambin.

Ecco, mirala. Già spunta
In cerulea gonnelletta,
Con un nastro, che le assetta
Vario-pinto grembíal;

Sì giuliva nel sembiante,
Sì composta ne le membra,
Che al vederla appunto sembra
L'innocenza pastoral.

Ah! quell'anima serena,
Quel modesto e ingenuo ciglio
Ben sapranno al caro figlio
Puro latte apparecchiar.

Amarille, ti conforta:
Mai non giunse affanno o cura
La meccanica struttura
Di quegli organi a turbar.

Usa a pascersi del grano
Che il festivo Ottobre miete,
Usa a spegnere la sete
Entro l'acque del ruscel;

Cibo pingue e delicato
Raro, o mai non le si appresti:
Son migliori i cibi agresti
Erbe, poma, e latte, e miel.

Guarda ben che non assorba
Da le tazze Orientali
I pungenti amari sali
Del volatile Caffè,

Che infondendosi nel puro
Tenue latte cristallino,
Ogni fibra del bambino
A irritar bastevol è.

Non accendere la gota
D'improvviso amabil foco,
Se il fanciul vagisce un poco,
O se prende a lagrimar;

Chè quel tremolo vagito
Il polmon rassoda intanto,
E ogni stilla di quel pianto
Giova il cerebro a purgar.

Meglio torna a ciel sereno,
Bella Sposa, offrirgli latte,
Che tra l'aure rarefatte
De la stanza signoril.

Se più vivo in su le mamme
Un elastico aer prema,
Forza è ben che il latte gema
Vie più facile e sottil.

Nè temer che soffra danno
Il vezzoso pargoletto,
Se lo bacia un zeffiretto,
Che spirando intorno va.

Bacian l'aure mattutine
Una rosa, una giunchiglia,
Nè si turba o si scompiglia
La lor gracile beltà.

Deh rivolgiti ai pastori,
E vedrai su quelle irsute
Brune carni la salute
Vigorosa tondeggiar.

Sai perchè? Perchè il felice,
Che a la greggia, o al campo nasce,
Incomincia da le fasce
L' aure schiette a respirar.

Che se il verno procelloso
Soffia crudo in ogni lato,
Nè consente un delicato
Bambinello a l'aria espor;

Stanza almeno lo racchiuda
Ventilata in largo giro.
Nuoce al sonno ed al respiro
La nebbiuzza dei vapor:

Quella man, che dee fasciarlo,
Sia perita, e sia guardinga:
Lo avviluppi, e non lo stringa,
Che sarebbe crudeltà.

Mesto allora il polmoncello
Si dilata e s' apre a stento;
E il purissimo alimento
Chilo impuro allor si fa.

La pietosa usanza antica
De le fasce io non condanno,
Purchè involgan senza affanno
Il lattante prigionier:

Che disciolto (ahimè!) potrebbe
Farsi oltraggio al viso, e al petto,
O, agitando il picciol letto,
Seminudo rimaner.

Ma la provvida Nutrice
Sempre il carcere non ami,
E sviluppi dai legami.
La sua tenera metà.

Oh! qual giubbilo improvviso
Tosto avvien che lo sorprenda!
Guizza, ride, e par che intenda
Cosa sia la libertà.

Giunte l'ore destinate
A la nanna fanciullesca,
Ella sieda, e non le incresca
Canticchiare un qualche amor.

L'uniforme cantilena
Spirar suole un lento lento
Uniforme movimento
Ne gli spiriti e nel cor.

Quel Boaretti, che sì spesso
Ama bere al Greco fonte,
E potrebbe Anacreonte
Far tra noi ringiovanir,

Su, prepari a la Nutrice
Rime, o Sposa, allegre e piane,
Che di note rusticane
Essa poi godrà vestir.

Giova il canto, ma non giova
L'onda spessa de la culla.
Ben è ria chi si trastulla
Volteggiando il fanciullin:

Poichè il sangue risospinto
Corre al cerebro geloso.
Ed affretta impetuoso
Ogni umore il suo cammin.

Stian le lucide finestre
Di rimpetto ai negri occhietti,
Onde entrambo li saetti
Il vivifico balen:

Che se in quella e non in questa
Pupilletta agisce il lume,
Da la forza e dal costume
Losco il figlio, ohimè! divien.

Come poi la quarta Luna,
O la quinta il ciel rischiari,
Fia che a metter si prepari
Un aguzzo lettajuol:

Quindi s' agita improvviso
Il tranquillo pargoletto,
E si cruccia sdegnosetto
Fra la collera e fra il duol.

Bianco avorio, igneo corallo
Di sembianze levigate
A le mani sprigionate
Non si nieghi per pietà,

Con cui l' umida gengiva
Stropicciando lievemente,
Al dentuccio impaziente
Meglio il varco s' aprirà.

Fatto adulto e grandicello
Mutar cibo omai conviene.
Ei sen duole, e alquanto sviene
Nel sembiante paffutel.

Ma la tenera Nutrice
Non si pieghi a quel lamento,
E ritorni al patrio armento,
E ritorni al suo fedel.

Questi, o bella e illustre Sposa,
Son gli studj di Colei,
Che prescelsero gli Dei
Al bambin, tuo dolce amor:

Al bambin, che andrà crescendo
Vie più gajo e lieto in viso,
Se riabbia un tuo sorriso
Quando il giorno e spunta e muor.

Che se un dolce interno affetto,
O Amarille, ti dicesse,
Porgi, porgi le tue stesse
Nivee poppe al figliuolin:

Cedi, o Bella, e avrai dal chiaro (*)
Pindemonte in Elicona
La medesima corona,
Ch'ei tessè di Dori al crin.

(*) *Vuolsi qui alludere a una bellissima Ode del Cav. Ippolito Pindemonte, illustre Poeta, da lui mandata alla Contessa Teodora Lisca, che allattava il proprio figlio.*

ALLA NOBILE ED ORNATISSIMA

SIGNORA

ELISABETTA PAROLINI

MANDANDOLE UNA SATIRA COMPOSTA DA UN ILLUSTRE POETA VENEZIANO, CHE SCRIVE EGREGIAMENTE IN QUEL DIALETTO, E CHE MOLTO ERA RITROSO A CONCEDERLA.

Placati, o Elisa bella,
Torna serena e lieta:
Io vinsi del Poeta
La docile ragion:

Poeta, che per vezzo
Le tosche forme ignora,
E i modi suoi colora
Nel Veneto sermon.

Ei de l' Ascrea montagna
Odia le dure spalle,
E ne la bassa valle
Soffermasi a cantar.

Non chiede il verde alloro
Lassù concesso a pochi:
Fra i Satiri e fra i Giochi
Gli piace conversar.

Un giorno che de l' Adria
Io vidilo nel Foro,
Là dove il tempio d' oro
Eretto a Marco sta:

Fermati, o Vate, io dissi;
Fermati, e non negarmi
Que' tuoi recenti carmi
In segno d' amistà.

Sai tu chi li sospira?
Sai chi gli attende? Elisa.
Essa di dolci risa
Sparge il tuo dolce stil.

Ah! se destar la gioja
Godi co' versi tuoi,
Destarla affè non puoi
Su labbro più gentil.

Perchè non ti descrivo
Le amabili sue tempre,
Che spirano mai sempre
Un'aura di favor?

Quante del suo bel core
Grazie mi stanno intorno!
Fu questo istesso giorno (*)
Di grazie apportator.

(*) *L'Autore avea ricevuto in dono da lei un superbo Calamajo di Porcellana.*

Sul mio privato desco
Risplende il sacro dono,
E par che in basso suono
Dica e ridica a me:

Di sua memoria ancora
Elisa ti fa degno.
Guardami: io sono un pegno
De la sua bella fè.

Un lustro intero, o Amico,
Io vissi a lei congiunto,
E un lustro intero appunto
Mi parve un giorno sol.

Un lustro è già ch'io vivo
In sen de l'onde amare (*),
E un lustro, oh dio! mi pare
Un secolo di duol.

(*) *L'Autore abitava allora in Venezia.*

Se tu vedessi appena
Il suo leggiadro aspetto,
Ti sentiresti in petto
Un improvviso ardor.

Essa i preclari ingegni
Venera, onora, accoglie,
E le ospitali soglie
Tiene dischiuse ognor.

Essa de' studj amante,
Non di ricamo o fuso.
Spesse fiate ha in uso
I carmi altrui ridir.

Dunque che più resisti?
Cedi a la mia preghiera.
Invan da te si spera
Deludermi, e fuggir.

Dissi: e il gentil Poeta,
Che l'alma avea già tocca,
Con un sorriso in bocca
Gridò: vincesti alfin.

Prendi i gelosi carmi,
Che agli occhi altrui nascondo,
E d'esser sì facondo
Ringrazia il tuo destin.

Placati dunque, o Bella,
Torna serena e lieta:
Io vinsi del Poeta
La docile ragion:

Poeta, che per vezzo
Le Tosche forme ignora,
E i modi suoi colora
Nel Veneto sermón.

Deh! senti. Allor che Maggio
Rieda tranquillo e chiaro,
E' non ti sia discaro
Volgere a l' Adria il piè;

Fa' che l' amico Vate
Veggati un solo istante,
E nel tuo bel sembiante
Trovi la sua mercè.

PER NOZZE

COSÌ PARLA IMENEO
ALLA SORELLA
DELLA SPOSA

No, non bagnar di pianto
La faccia delicata,
Or che la Suora amata
Rivolge altrove il piè.

Convien che per seguirmi
Ti lasci in abbandono;
Ma un dio pietoso io sono;
Fidati pur di me.

Dopo i sofferti affanni,
Dopo l'indugio amaro
Al suo bel cor preparo
La debita mercè.

Ecco di Paffie rose
Io stesso la incorono.
Un dio pietoso io sono;
Fidati pur di me.

Quel che le vedi a manca,
Florido come Aprile,
È un Cavalier gentile
Pieno d'amore e fè.

E già tra le sue braccia
La chiudo e la imprigiono.
Un dio pietoso io sono;
Fidati pur di me.

Ei colla dolce Sposa
Move contento in fretta
Al Mella, che lo aspetta,
E che il natal gli diè.

Sin qua di mille viva
Udrai l'allegro suono.
Un dio pietoso io sono;
Fidati pur di me.

Ma in queste soglie istesse
Porrò di nuovo il piede,
E colle accese tede
Presenterommi a te;

Facendoti d'un chiaro
Bel giovinetto il dono.
Un dio pietoso io sono;
Fidati pur di me.

Dunque, o gentil Donzella,
Rallegra il tuo sembiante,
E pensa a quell' istante,
Che assai lontan non è.

Sappi ch' io dico il vero,
Che ad arte non ragiono,
Che un dio pietoso io sono,
E fidati di me.

LE FORCELLE

QUESTO ARGOMENTO TOCCÒ IN SORTE ALL'AUTORE IN UNA RACCOLTA NUZIALE, CHE AVEVA PER TITOLO LA TOLETTA. IL FATTO POI, CHE SI DESCRIVE NEI SEGUENTI VERSI ACCADDE IN VENEZIA L'ANNO 1781 NELLA PERSONA DELLA SIGNORA RESIDENTE D'INGHILTERRA.

Segui, o leggiadra Sposa,
Le leggi del capriccio,
E un mal tessuto riccio
Sia dolce pena a te:

Ma la ricurva spilla
Al tuo bel crin si neghi.
Metilde ti dispieghi
L'incognito perchè.

Avea Metilde in fronte
Due sguardi mansueti,
Che le più fine reti
Sapeano ai cori ordir.

Avea d'illustri Amici
Stuolo cortese e denso,
Che il vespertino incenso
Venivale ad offrir.

Già su l'estivo cielo
Regna riembosa notte,
E da l'Eolie grotte
Scatenasi Aquilon.

Già si conturba il Mare
In disusata foggia,
E grandinosa pioggia
Cade fra il lampo e il tuon.

Metilde in aurea stanza
Sedea tranquilla e lieta,
La schiera consueta
Veggendo intorno a sè:

E mille udiva intanto
Piacevoli discorsi
Fra i delicati sorsi
De l' Arabo caffè.

Qui ride, qui favella
In amistà congiunto
Chi nacque assai disgiunto
Su lido oltremarin.

Qui ascoltasi talora
In placide contese
Garrir col serio Inglese
L' allegro Parigin.

Questi del gioco amante
Ritirasi in disparte,
E dalle infide carte
Aspetta fedeltà:

Quegli ricrea le ciglia
Su i garrulli Foglietti,
E ai chiusi gabinetti
Indovinando sta.

Frattanto la notturna
Procella si raddoppia,
E a l'improvviso scoppia
Un fulmine dal ciel,

Che le marmoree volte
Del ricco albergo fende,
E impetuoso scende
Fra il pallido drappel.

Con la trisulca lingua
Corse a lambir le mura,
E tutto d'un'impura
Fuliggine segnò;

Poi rapido volando
Sul crine de la Bella,
Per le crinite anella
Si avvolse, e le snodò.

L'elettrica materia
Sentissi da gli aguzzi
Reconditi ferruzzi
Di quelle chiome attrar.

Ma, paga di rapire
Le innavvedute spille,
Commise a le faville
Quel crine rispettar.

Già si dilegua il vampo
Del fulmine innocente,
E la stordita gente
Risvegliasi, e fa cor.

Apre le ciglia, e vede
Coi crini a l'aria sparsi
Metilde, che destarsi
Non può dal suo terror.

Così la donna antica
Sul tripode sacrato,
Quando l'oscuro Fato
Piaceale interrogar,

A l'alito maligno
De la sulfurea Dite
Le chiome inorridite
Soleva in fronte alzar.

Udisti, Aglae? (*) Ti serva
L'esempio non mendace....
Ah! resta, o Bella, in pace,
E sgombra ogni timor.

Il Cielo a te prepara
Sol ilari vicende,
E Imene ti difende,
E ti protegge Amor.

(*) *Aglae, nome assegnato alla Sposa dagli Editori della Raccolta.*

CANZONETTE

A

DORI

CHE PRENDE LE ACQUE DI RECOARO

Or che le medich' acque
Serbansi in pronto a Dori,
O faretrati Amori,
Venitela a mirar.

Essa fra i bianchi lini
De l'odoroso letto
Nel guardo e ne l'aspetto
Venere istessa par.

Uno di voi, sbattendo
L'agili penne intorno,
Cerchi temprare il giorno,
E l'acque rinfrescar:

E un altro le rinversi
In lucido cristallo,
E al labbro di corallo
Le vada a presentar.

Alcuni, mentre Dori
Prende la tazza, e beve,
Godano al fianco lieve
Dolce sostegno far:

E invochino taluni
La sanità ridente,
Che il talamo dolente
Già viene a consolar.

Ma veglino i più scaltri
Fuori de l'aurea stanza,
E in placida sembianza
Concedano l'entrar:

E vadano spiando
Da la socchiusa porta
Quanti la Ninfa accorta
Sappia ne' lacci attrar.

A

D O R I

CHE, PRENDENDO LE ACQUE DI RECOARO,
ANDÒ AL PASSEGGIO, E FU
SORPRESA DAL VENTO

Dunque Costei non bada
Al medico divieto,
E Zeffiro inquieto
Ad affrontar sen va?

Punite, o biondi Amori,
L'orgoglio di Costei:
Punite un torto in lei,
Che offende la beltà.

Togliete a quelle guancie
Il bel color di rose:
Non siano più vezzose,
O il siano la metà.

Togliete a quelle membra,
Che Doride non cura,
I pregi di natura,
Le grazie de l'età.

Ma forse un venticello
Ardito e repentino
In mezzo del cammino
Sorpresa oh dio! l'avrà.

Forse dal monte venne
Zeffiro a l'improvviso
Per contemplar quel viso,
Che paragon non ha.

O Zeffiro scortese,
Vanne, e la bella Clori (*)
De' tuoi sì lunghi amori
Non abbia mai pietà.

Vanne a l'Eolie grotte,
O spiritello infido.
Guai se lo sa Cupido!
Se Venere lo sa!

(*) *Ninfa amata da Zeffiro.*

A

D O R I

Risanata dopo le acque

Su l' Ara d' Esculapio
Recate, o pastorelle,
Due vaghe tortorelle
Eguali nel candor.

Io voglio offrirle al Nume
Su i mattutini albori
Or che risorge Dori
Bella siccome un fior.

Pieno di luce nuova
L'occhietto cilestrino
Già medita il destino
Del più ritroso cor.

Già torna in quella faccia
Serena e lusinghiera
L'ilarità primiera,
E la magía d'Amor.

Io stesso cinto il crine
Di pallidi amaranti
Dirò prosteso avanti
Al Dio benefattor:

Grazie, o figliuol d'Apollo,
Ch'odii le afflitte piume:
Grazie, pietoso Nume,
Dei mali sgombrator.

Se Dori tu salvasti,
Deh! fa' che in quel bel seno
Giammai non venga meno
L'infuso tuo vigor.

Lieta e felice ognora
Viva la Ninfa mìa,
E lungamente sia
L'idolo dei pastor.

ANACREONTICHE

I.

Cinto le bionde chiome
De la materna rosa
Su l' alba rugiadosa
Venne il fanciullo Amor;

E colla dolce bocca
Mi disse in aria lieta:
Che fai, gentil Poeta,
D' Irene lodator?

Questa nevosa penna
Di cigno innamorato
Sul desco fortunato
Io lascio in dono a te.

Serbala ognor geloso:
Scrivi con lei d' amore:
È uguale il suo candore
A quel de la tua fè.

II.

Io non invidio i fiori
Al molle Anacreonte.
Sì vaga rosa in fronte
Egli non ebbe un dì.

Questa non è del campo
Ignobile fatica.
La nostra dolce Amica
Di propria man la ordì.

Ne gli orti d' Amatunta,
Credilo, Irene mia,
Natura non avrìa
Saputo far di più.

A rosa così bella
Cedano l'altre rose,
Fuor che le due vezzose,
Che nelle guance hai tu.

III.

Ascolta, o infida, un sogno
De la trascorsa notte.
Parevami le grotte
D'Alfesibeo mirar;

D'Alfesibeo, che quando
Alza la verga bruna,
Fa pallida la Luna,
Fa tempestoso il mar.

Padre (io gridai) nel fianco
Ho una puntura acerba.
Con qualche magich' erba
Sanami per pietà.

Rise il buon Vecchio, e disse:
Fuggi colei, che adori.
Erbe per te migliori
Alfesibeo non ha.

IV.

Stamane per vederti
O bella Irene mia,
La consueta via
Mi piacque di calcar.

Io raddoppiava il corso
A le veloci piante,
E il tuo gentil sembiante
Sperava contemplar.

Ma non rispose ai voti
Fortuna amica e destra:
La solita finestra
Negommi il tuo splendor.

Perchè, vedendo l'ore
Al mio cammin prefisse,
Perchè non te lo disse
Quel cattivel d' Amor?

V.

Guarda che bianca Luna!
Guarda che notte azzurra!
Un' aura non susurra,
Non tremola uno stel.

L'usignuoletto solo
Va da la siepe a l'orno,
E sospirando intorno
Chiama la sua fedel.

Ella, che il sente appena,
Già vien di fronda in fronda,
E par che gli risponda:
Non piangere: son qui.

Che dolci affetti, o Irene,
Che gemiti son questi!
Ah mai tu non sapesti
Rispondermi così!

VI.

Siedi, mi disse Amore,
Siedi fra questi mirti.
Gran cosa io son per dirti,
E sederommi io pur.

Da la fatica il lasso
Mio corpicciuol trasuda.
Ho vinto la più cruda
Di quante mai vi fur.

Scagliai tre dardi in vano
D' acciajo rilucente;
Ma il quarto finalmente
Nel core la investì.

Sappi, Filen, ch' io t' amo,
Che i tuoi sospiri ascolto....
Qui diemmi un bacio in volto,
Sorrise, e disparì.

VII.

Aveva due canestri
Di fiori vario-pinti:
Qua ceruli Giacinti,
Là bianchi Gelsomin:

E con sottile ingegno
L'Amica un serto fea
Più vago, o Citerea,
Di quello del tuo crin.

Io nel gentil lavoro
Gli occhi tenendo fissi,
Oh avventurato, dissi,
Chi meritar lo può!

Ella sorrise, e tacque
Sol per lasciarmi incerto;
Indi finito il serto,
Prendilo: è tuo, gridò.

VIII.

Se vedi che germoglia
Ne' più silvestri dumi
Al foco de' tuoi lumi
O Rosa, o Gelsomin:

Se un dolce zeffiretto
Ad incontrar ti viene,
E gode, o bella Irene,
Di sventolarti il crin:

Se rinverdisce un' erba
Lungo il sentiero, e chiede
Dal tuo leggiadro piede
Un' orma sola in don;

Sappi, vezzosa Ninfa,
Che per virtù d' Amore
Quel zeffiro, quel fiore,
E quella erbetta io son.

IX.

Pace: su questo Altare
Una colomba uccido,
Ardo l'incenso, e grido:
Pace, cortese Amor.

Pace: la bella Irene
È sorda al nostro pianto.
Cessi, deh! cessi alquanto
L'indebito rigor.

Tu mi ponesti ai labbri
Il calice dorato,
Ma un sorso avvelenato
Il primo sorso ahi! fu.

Tergimi il seno, o Amore,
Col tuo celeste mele.
Disdice esser crudele
A un fanciullin qual tu.

X.

Ecco di Gnido il tempio:
Vieni, e t'accosta a l'Ara.
Un'incertezza amara
È peggio del morir.

Tu, che sì spesso dici
Gran fedeltà serbarmi,
Giura su questi marmi,
Giura di non mentir.

Ma guarda ben che il loco
A i giuramenti è sacro;
Che questo è il simulacro
D'un Nume punitor.

Ah! guarda che se il core
Al labbro non risponde,
L'aria, la terra, e l'onde
Vendicheranno Amor.

XI.

Dischiusa è la finestra,
E il Sol co' raggi lieti
Indora le pareti
Del sacro Camerin.

Me lo predisse il core,
E il core non inganna:
La bella mia tiranna
È risanata al fin.

Partì l'acuta febbre,
E il pianto del mio ciglio
Rimosse ogni periglio,
E i giusti Dei placò.

Volean punir quell'alma
Sì barbara e indiscreta;
Ma al pianto d'un Poeta
Resistere chi può?

XII.

I primi fior son questi
Del Maggio, che ritorna.
Prendili, e te ne adorna,
Ninfa gentile, il sen.

Io sempre a' Dei del bosco
Gli offriva in Primavera;
Ma Irene allor non era
L'idolo di Filen.

No, non temer che i Fauni
Privi del dono usato
Con brutto ceffo irato
Ti facciano terror.

Io so che il bosco è pieno
D'insidiosi Numi;
Ma so che ne' tuoi lumi
Abita un Dio maggior.

XIII.

Non t' accostare a l'Urna,
Che l'ossa mie rinserra.
Questa pietosa terra
È sacra al mio dolor.

Odio gli affanni tuoi;
Ricuso i tuoi giacinti.
Che giovano a gli estinti
Due lagrime, o due fior?

Empia! Dovevi allora
Porgermi un fil d' aíta,
Quando traea la vita
Fra palpiti e sospir.

A che d' inutil pianto
Assordi la foresta?
Rispetta un' Ombra mesta,
E lasciala dormir.

XIV.

Seppi che al dubbio lume
De le cadenti stelle
Uscisti con le agnelle
Dal sonnacchioso ovil.

Seppi che a mezzo il giorno
Stesa su l'erbe folte
Cantasti quattro volte:
Io ti saluto, o April.

Seppi che Alceo ti diede
Un mazzolin di fiori,
Dicendoti: Licori
Mel chiese, e non lo avrà.

Seppi.... ma dir vorresti:
Chi t'ha sì bene istrutto?
Amor, che vede tutto,
Amor, che tutto sa.

XV.

Il Cagnolin vezzoso
De la vezzosa Amica
Entro la selva antica
Scherzando si perdè.

Ha bianco pel sottile,
Ha roseo nastro al collo.
Chi'l vide, chi trovollo
Insegnimi dov'è.

Ah non vorrei che in mano
De le Napee (*) giugnesse!
Se lo ravvisan esse,
È fatto prigionier.

Odiano Irene a gara
Le Ninfe boscherecce.
Quel viso, e quelle trecce
Son due gran colpe inver!

(*) *Ninfe delle Selve e delle Valli.*

XVI.

O Platano felice,
Ch' io stesso un dì piantai,
Bello fra quanti mai
Levano il capo al ciel;

Come sì presto, dimmi,
Le folte braccia hai stese,
Nè l'ira mai t' offese
Di turbine crudel?

Quel nome, che t' impressi
Ne la corteccia verde,
Lungi da te disperde
Il nembo struggitor.

Anch' io lo porto in seno
Scritto per man d' Amore;
Ma sento nel mio core
Fremere il nembo ognor.

XVII.

Ecco ritorna il Mese
Diletto a Citerea,
Che suscita e ricrea
La valle, il monte, il pian.

Qual casta verginella
Rosseggia fra l'erbetta
La vaga mammoletta,
E sbuccia il tulipan.

Di coccole vermiglie
Il pruno si riveste,
E spiran le foreste
Vita, freschezza, odor.

Tutto germoglia al tempo
De la stagion novella;
Ma nel tuo seno, o Bella,
No, non germoglia Amor.

XVIII.

Irene, siedi a l'ombra
Di questo ameno faggio,
E copriti dal raggio
De l'infocato Sol!

Ogni agnellino intanto
Pascolerà tranquillo
La menta ed il serpillo,
Di cui verdeggia il suol.

Ma leva da la fronte
Il cappellin di paglia....
Chi mai, chi mai t'agguaglia
In grazia ed in beltà?

Gitta il cappel su l'erbe,
E lasciati vedere....
Pupille così nere
Venere in ciel non ha.

I MACCHERONI

POEMETTO GIOCOSO

Che Pulcinella sia bizzarro e lepido
Da quel gran naso, e da la gobba gemina,
Ai motti pronto, e ne le zuffe intrepido
Per me vel dica l'oziosa femina,
Che ne l'inverno al focherello tepido
Baje racconta, e filastrocche semina,
Girando il naspo, o dispiccando il bioccolo
Giù dal pennecchio fin che dura il moccolo.
Io narrerò la sconosciuta origine
De la famosa pasta Maccheronica,
Togliendola al silenzio, e a la rubigine
Per celebrarla su la cetra armonica.
Esci da i regni pieni di caligine
A rallegrar la gente malinconica;
O padre Berni, e la tua lira imprestami,
E le dolci tue grazie in petto destami.

Quel crudo garzoncel, figlio di Venere,
Più di qualunque dio strano e bisbetico,
Che la Frigia città ridusse in cenere,
E feo Giove mugghiar sul lido Cretico,
A Pulcinella offrì due guance tenere,
Ed un soave risolin patetico;
Vo' dir Simona, che in quel dì medesimo
Compiva il rugiadoso April centesimo.
Quest'idoletto risplendea senz' emolo,
Come suol fra le mosche estiva lucciola;
Tal che ad un guardo lusinghiero e tremolo
L'innamorato Pulcinella sdrucciola.
I colori de l'alga, e del prezzemolo
Tingeano a guazzo la Ninfetta cucciola.
Ma chi potrebbe sì leggiadra immagine
Descriver pienamente in brevi pagine?
Grossa è la testa, e l' occhiolino vivido
Gocciola sempre, come fa la pevera,
Sempre lambicca, e d' un fiumetto livido
Gl' incancheriti ganascioni abbevera.
Patisce il mento, e il naso un certo brivido,
Che insieme or li congiunge, ed or gli scevera;
E al labbro penzolon tramanda l' ugola
Di fresco timo una odorata nugola.

Già l'ama Pulcinella senza termini,
Nè ride più, nè più motteggia, o frottola:
Già sente il mal di capo, il mal de' vermini,
E va girando come una pallottola.
Spesse fiate avvien ch'ei si determini
Di gire a la sua vaga bamberottola:
Parlar vorríale, nè sa come diavolo
Presentarsi a la Bella, e resta un cavolo.
Ma superato quel crudele ostacolo,
Rompiamo, disse, omai lo scilinguagnolo:
Amor mi assisterà con un miracolo,
Amor che non è certo un pizzicagnolo.
Vedrò l'amato Bene, e s'io non placolo,
Queste luci sciogliendo in un rigagnolo,
Più disumano core, e cor più rigido
Non ha Boote procelloso e frigido.
Giunto a la porta del fatal ricovero
Tutto quanto si agghiaccia, ed informicola:
Batte pian piano a l'usciolin di rovero,
E lagrimando queste voci articola:
O amabile fanciulla, io sono un povero,
Che mezzo brustolata ha la cuticola:
Amore, Amor, nè vi dirò pantraccola,
Tutto ardendo mi va con la sua fiaccola.

Sin dal momento, che le più benevole
Stelle di vagheggiarvi mi permisero,
Quel dolce brio, quel volto lusinghevole,
E que' ritondi occhietti ahi! mi conquisero.
Dunque, se voi non siete irragionevole,
Movetevi a pietà d' un cor sì misero....
Qui si raggricchia a guisa delle chiocciole,
E tutto bagna il sen di calde gocciole.
A quel gemito amaro, a quell' angoscia
Simona vergognosa e pusillanima
Sente ferita la sinistra coscia
Da l' amoroso strale, e si disanima.
Manda fuor due singhiozzi, e grida poscia:
Qual affanno crudel mi turba l' anima!
Pulcinella, son tua: per lo riverbero
De' fulgidi occhi miei lo giuro a Cerbero.
E, sì dicendo, gentilmente spruzzola
Tutta la faccia di soave mucchero
Al bel Pulcinellin, che ringalluzzola,
E quasi affoga dentro a un mar di zucchero.
Non è tanto odorosa una meluzzola,
Nè così grato fuma il The nel bucchero,
Come quei labbri allor che si dimenano,
E non parlano già, ma cantilenano.

I teneri colloquii assai durarono
Fra il casto amante, e la donzella nubile,
In sin che mano a mano essi accoppiarono,
E strinsero il legame indissolubile.
Parenti, e amici se ne rallegrarono;
E par massimamente che ne giubile
Ogni poeta, che per queste zacchere
Strimpella il colascion, batte le nacchere.
Ve' quanti, o Febo, rimatori inconditi
Per la bella Simona oggi si sfiatano,
Che ne' sacri di Pindo antri reconditi,
E ne l'Aonia valle or si dilatano.
Cresce la piena, ahimè. Febo, nasconditi
Dietro le foglie di quel verde platano,
Se udir non vuoi ciocchè la turba indomita
Dal gorgozzule impuro a l'aure vomita.
Pulcinella frattanto non dormicchia,
E, giunto il dì novel, quando le rutile
Chiome sparge l'Aurora, e si sviticchia
Da i freddi amplessi del consorte inutile,
Va cercando Pandora, e Farfanicchia,
Garrule tutte due, che il cielo ajutile,
Onde invitino a mensa e grandi, e piccioli,
A una mensa ben d'altro che di ciccioli.

Seppe l'invito tanta gioja accendere,
Che tutto quanto il vicinato strepita;
E corre Fulvia immantinente a prendere
L'abito giovanil, benchè decrepita.
Già in ciel si vede il mezzodì risplendere,
E l'orologio annunziator già crepita.
Quei col robbone, e queste con la ventola
Escono per mangiare a l'altrui pentola.
Vansene lesti, ed al balcon si affacciano
Le donne tutte infino a la bisavola,
E, giunti a l'uscio, lo sposino abbracciano,
E il complimento suo ciascuno intavola.
Per vedere la sposa oltre si cacciano,
E chi le loda quel bocchin di fravola
Chi quella dolce guardatura amabile,
E chi quella bianchezza inenarrabile.
Ma il bravo Pulcinella con quel frivolo
Stuolo di sciopèroni non si sciopera.
Farina dal buratto, acqua dal rivolo
Piglia, e va meditando un capo d'opera.
Fa un bel pastone in men ch'io non descrivolo,
Quinci a stenderlo in falde egli si adopera,
Poscia in tondi cannei le raggomitola,
E que' cannelli Maccheroni intitola.

Così sta scritto ne' vetusti codici
Che i Maccheroni un giorno si faceano:
Ora gli spreme il torchio, e in più di dodici
Fogge diverse ogni convito beano.
Puglia, e Liguria vi diran se approdici
Legno stranier da tutto il vasto Oceano,
Che, abbandonando le riviere Italiche,
Con questa merce in sen non lo rivaliche.
Compiuti adunque, nel laveggio miseli,
Fin che ben bene gorgogliar si udirono:
Col traforato ramajuol diviseli
Finalmente da l' acqua, in cui bollirono.
Poi di butirro, e di formaggio intriseli,
Che i Lodigiani armenti ci spedirono:
E, bramando saper qual lode attenderne,
Un saggio anticipato ei volle prenderne.
Mangionne alquanti; e lieto, anzi lietissimo
Da la cucina uscì, gridando: io recoli:
Fate largo al pastume odorosissimo,
E chi lo vuole specolar lo specoli.
Ognuno balza in piedi, e vogliosissimo
S'affolla, e guarda, e par che ne trasecoli.
Giovani, e vecchi al desco si raccolgono,
E i Maccheroni da le man si tolgono.

Come stuol di galline o di anitroccoli
Quando vien la Castalda con l'asciolvere,
Inteso appena il martellar dei zoccoli,
Grida, corre, saltella, alza la polvere:
Chi piglia in becco o foglioline o broccoli,
E chi dal becco altrui li cerca svolvere:
Tutti per gioja stranamente impazzano,
E nel cortile assolatìo svolazzano.
Gli allegri commensali, senza battere
Neppure un dente, i Maccheroni ingozzano;
Non favellano più di certe tattere,
E tutto il mento di butirro insozzano.
Quand' ecco un uom di giovíal carattere,
Fra quanti begli umori ivi si accozzano,
Ama il silenzio lietamente rompere,
E in cotai voci al fin s' ode prorompere:
Zughetti, fricassee, torte, pastiglie,
Distruggitrici in questa età de gli uomini,
Io vi reputo men de le quisquiglie,
E fia sempre che v' odii, e che vi abbomini.
Fumino pur le Galliche stoviglie
Ne le cucine sol de' gentiluomini,
I quai con faccia dimagrata e tisica
Studian de' cibi la moderna fisica.

Vietano bruscamente gl' Ippocratici
Di cercare le droghe, e di nutrirsene.
Abbianle i cuochi valorosi e pratici,
E godan essi usarle, e sbizzarrirsene.
Via di qua gl' insolenti olii aromatici,
Che presto fanno a maravalle girsene (*).
Ungano i Maccheroni il nostro esofago
Nemici de la febbre, e del sarcofago.
Con un tal cibo, che rallegra gli animi,
Qual cibo v' è che possa mai competere?
Dunque tra i più famosi e più magnanimi
Eroi s' innalzi Pulcinella a l' etere.
Tacque, ciò detto, e i commensali unanimi
Fecero plauso, anzi godean ripetere:
Muojan le droghe, che di vita privano,
E i Maccheroni eternamente vivano.

(*) Maravalle *storpiato contadinescamente da* dies magna et amara valde. *Vedi la Tancia del Buonarroti Atto primo Scena prima, colle annotazioni del Salvini.*

INDICE

DE' COMPONIMENTI

Sonetti . . . . . Pag. 1
Stanze 33
Idillii 43
Odi 55
Canzonette 89
Anacreontiche 92
Poemetto Giocoso 110

5653765

Digitized by Google